



Fornaro, Maria (1993) *Nota*. In: Fortunato, Giustino *Le lettere da Napoli di Volfrango Goethe*. Venosa, Edizioni Osanna. p. 7-15. (Biblioteca Federiciana, 16).

<http://eprints.uniss.it/6136/>

Giustino Fortunato

# Le lettere da Napoli di Volfrango Goethe

*Nota di*  
Sotera Fornaro

Edizioni Osanna Venosa

© 1993 EDIZIONI OSANNA VENOSA  
*via appia 3/a 85029 venosa (pz) tel. 0972.35952*

## NOTA

Neppure Goethe, che come scienziato e naturalista fu maniaco della collezione e del classificare, sfuggì al desiderio di dare alle fiamme suoi scritti: nel 1818 bruciava, dei diari italiani, le carte napoletane e siciliane. Quei ricordi di oltre trent'anni addietro, tutti pervasi dalla luce intensa del Sud — la medesima solarità, per il viaggiatore tedesco sulle orme di Winckelmann, della sognata Grecia antica — serbavano l'emozione di assistere, per la prima volta, all'epifania della Natura: tanto che le parole avevano ben presto mostrato la loro insufficienza rispetto al puro contemplare (Napoli, 17 marzo 1787). Il rogo di vecchi fogli, da parte di Goethe ormai alle soglie dei settant'anni, non era un rifiuto della memoria: tutt'altro; altrimenti non avrebbe con tanta commozione raccontato all'amico Karl Friedrich Zelter dell'unico « foglietto » superstite al fuoco: « È una voce, così leggiadra, che viene dal momento culminante di tutta l'avventura, e pone quasi in una luce di crepuscolo il passato e l'avvenire. Te l'affido! Conservalo gelosamente » (16 febbraio 1818). Dal 1809 il poeta s'era anzi fatto scrupoloso autobiografo, « storico di fronte a se stesso »; e la parte iniziale del *Viaggio in Italia* (da Karlsbad al primo soggiorno romano) apparve nell'ottobre 1816 proprio come continuazione dell'autobiografia, *Poesia e verità*. Il desiderio ed il bisogno di rivedere note, appunti, lettere dall'Italia era stato suscita-

to dalla redazione, nel 1810, dello 'schizzo biografico' di Philipp Hackert (1747-1807), il pittore di corte che Goethe aveva conosciuto a Napoli. Per quella prima sezione del *Viaggio in Italia* l'esistenza della fonte, il diario originario, ci consente di ricostruire come l'autore lavorò, limando stilisticamente, abbreviando, organizzando la materia; così il *Viaggio* diveniva un vero racconto, in cui la lontananza nel tempo delle impressioni si amplificava con la fantasia e l'invenzione. La volontà di dare un impianto letterario alle notazioni sparse fu però più meditata per le pagine su Napoli e la Sicilia: lì dove l'esperienza si era caricata di un significato simbolico, universale.

Da Napoli in giù al viaggiatore si disvelano insieme il 'vero' della natura e il 'vero' della poesia greca (« in quanto a Omero, è come se mi fosse caduta una benda dagli occhi », si legge nel consuntivo a Herder da Napoli, 17 maggio 1787): così la scoperta della pianta originaria si accompagna alla chiara visione dell'incolmabile distanza estetica tra l'arte antica e quella moderna: « lasciami esprimere brevemente il mio pensiero, così, in questi termini: gli antichi rappresentavano l'esistenza, e noi, d'ordinario, l'effetto; essi dipingevano l'orribile, e noi dipingiamo orribilmente; essi il piacevole, e noi piacevolmente. Da ciò proviene l'esagerazione, il manierato, l'affettazione, l'ampollosità ». Sarà dunque l'immagine del meridione d'Italia come sede naturale della 'classicità' la novità vera, rispetto ai tanti precedenti, del *Viaggio* goethiano: che trasmetterà ai successivi viaggiatori tedeschi (sino ad oggi, credo) non solo il desiderio di giungere « in Arcadia », ma anche la nostalgia per un'antichità perduta, smarrita in frammenti, in ruderi e rovine.

Nel tradurre, per la prima volta in italiano, la sezione napoletana del *Viaggio*, Giustino Fortunato prende sul serio il valore documentario ed epistolare in senso stretto delle pagine goethiane: « in queste lettere — scrive nel preambolo del 25 gennaio 1874 — poco men che sconosciute in Italia,

il Goethe ci dà le sue impressioni personali; più che un'opera di fantasia, come la prima parte della gita in Svizzera, esse non sono se non una relazione esatta e fedele delle immagini che uomini e cose gli lasciarono, giorno per giorno, nel cuore ». E in verità al Fortunato ventiseienne (era nato a Rionero in Vulture il 4 settembre 1848) interessava più la figura di Goethe esploratore del Mezzogiorno italiano e del suo ambiente geografico che la 'fiaba' italiana riscritta dal ministro di Weimar trent'anni dopo l'esperienza vissuta. Tanto che, ancora nel preambolo, il traduttore non avverte che quelle « lettere » sono due diversi capitoli del soggiorno napoletano: in mezzo, datate sino al 16 maggio 1787, c'erano le pagine sulla Sicilia, narrativamente inscindibili da ciò che precede e ciò che segue nella redazione definitiva del *Viaggio*. La prima parte napoletana s'interrompe il 29 marzo alle soglie della traversata in mare che Goethe dipinse letterariamente identificandosi con l'Odisseo omerico (ma tutto l'itinerario siciliano è un'allusiva rivisitazione dell'*Odissea*). Proprio quando sta per rendersi partecipe del metaforico destino dei naviganti, Goethe ricorda la sua « barca di fagiani »: ossia il sogno famoso della barca carica di fagiani, un sogno avuto addirittura un anno prima della partenza, e che racconta agli amici perché « assai ricco di significati » (*Viaggio*, Bologna 19 ottobre 1786); i fagiani con «le loro lunghe code costellate d'occhi multicolori, a somiglianza di quelle dei pavoni o dei rari uccelli del paradiso», sono il simbolo onirico del 'bottino' di cultura e umanità che Goethe riporterà dall'Italia.

Il giovane Giustino Fortunato, dicevamo, non legge il *Viaggio* solo come racconto, ma come un Baedeker: Pasquale Turiello (1836-1902), l'intimo amico direttore dell'« Unità nazionale », organo del partito moderato cui Fortunato collabora assiduamente, glielo scorge in tasca una sera di « maldicente ozio » al Gran Caffè; e gli chiede di tradurre le 'lettere' da Napoli per le Appendici del giornale (usciranno nei nu-

meri dal 118 al 146, dal 30 aprile al 26 maggio 1874). Gli interessi del futuro parlamentare, in quegli anni, sono marcatamente geografici, ed anzi escursionistici in senso stretto, come socio della sede napoletana del Club Alpino Italiano; entusiasmanti dovevano apparirgli i ricordi di Goethe che ascende per tre volte il Vesuvio, e si spinge pericolosamente sino alla bocca del vulcano; vi ritrovava la propria ansia di conoscenza geografica: tanto più che anch'egli si abbandonava alla scrittura narrativa nel fare la cronaca delle proprie esperienze montane (v. per es. l'opuscolo *Due gite nell'appennino meridionale*, Napoli 1873, e gli altri resoconti nei Bollettini del CAI).

Il traduttore coglieva così anche un aspetto letterario non secondario del *Viaggio*, dove le considerazioni del naturalista esperto si coniugano con l'occhio del paesaggista, e del paesaggista « sentimentale », romantico. Basti leggere la grandiosa visione del Vesuvio che è una specie di congedo da Napoli: « Eravamo al piano superiore. Il Vesuvio, proprio di fronte: la lava corrente, che si vedeva già rosseggiare, essendo il sole da qualche tempo tramontato, cominciava a indorare il fumo che l'accompagnava; rimbombava la montagna, sormontata da una spessa e immobile nuvola, i cui diversi agglomeramenti venivano, a ogni nuova eruzione, solcati come da baleni, e rischiarati a rilievo; di là fino alla spiaggia, una striscia di fiamme e di vapori infocati; e tutto il resto, il mare e la terra, le rupi e le campagne, visibili nel crepuscolo della sera, in una tranquilla trasparenza, in una magica calma. Tutto ciò, visto in un sol colpo d'occhio, quando la luna si levava di dietro i gioghi del vulcano, quasi a completare il quadro stupendo, doveva ben colpirmi di meraviglia ». Il padre di Goethe, Johann Caspar, sulle cui orme era il poeta, nel suo *Viaggio per l'Italia fatto nell'anno MDCCXL*, scritto in italiano, aveva annotato: « È peccato veramente che questa fertilissima campagna sia con tutta la vicinanza per sempre soggetta a detto monte: o più tosto, che fortuna

per una nazione, la quale vivendo nel Paradiso terrestre perderebbe facilmente la rimembranza del celeste, se non fusse così vicina a questa bocca infernale»: qui il moralismo etico e religioso — non di un uomo, ma di una generazione — offusca persino la vista!<sup>1</sup>

Ma nel *Viaggio* goethiano non c'era solo il paesaggio: c'era anche la gente, il popolo, anzi un turbinio di popolo quale il ministro del minuscolo ducato di Weimar non aveva mai visto. Anche in quest'aspetto il giovane traduttore coglie un'importante novità: Goethe viaggiava avendo come vademecum i tre volumi di D. J. Volkman, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien* (Leipzig 1770-1771), che è un po' la sua pietra di paragone. Alla data del 28 maggio, nella seconda parte della sezione napoletana, più ricca di descrizioni dei costumi e delle abitudini popolari, si legge: «il bravo e utilissimo Volkman mi obbliga di tempo in tempo a non essere della sua opinione. Egli dice, per esempio, che vi sono in Napoli un trenta o quarantamila oziosi; e chi mai non lo ripete? Ma dacché conobbi abbastanza lo stato di civiltà del Mezzogiorno, dubitai che l'affermazione potesse confarsi a quanto si pensa nel Settentrione, dove si tiene per poltrone chi non lavori penosamente l'intera giornata».

Goethe indugia in questa celebre pagina a descrivere l'operosità del popolo napoletano, dai facchini, ai calessari, ai bambini; per concludere che nessuno è davvero ozioso, anche se il concetto di lavoro non può che essere diversissimo da quello del Nord. È il *clima* a renderne diversa l'industriosità, ché l'«abitante del Nord è costretto, dalla natura, alla previdenza e alla provvista», al contrario del napoletano; ed è sempre il clima ad influenzarne il carattere; e dunque, «se si scrivesse una minuta disanima di Napoli (...) si note-

<sup>1</sup> Cfr. Albert Meier, *Goethe padre e figlio: due generazioni di viaggiatori tedeschi in Italia*, in *Un paese indicibilmente bello. Il «Viaggio in Italia» di Goethe e il mito della Sicilia*, a cura di Albert Meier, Palermo, Sellerio, 1987, pp. 17-41.



rebbe che il lazzarone non è in niente più inoperoso delle altre classi, e si riconoscerebbe che qui tutti lavorano, nel loro genere, non solamente per vivere, ma per godere, e che nel lavoro tutti qui vogliono darsi lieta vita ».

Era un'affermazione forte, che andava contro l'opinione di altri autori-guida di Goethe in Italia: Johann Wilhelm Archenholz (che aveva scritto i due volumi *England und Italien*, Leipzig 1785, 1787<sup>2</sup>); l'antichista e numismatico Friedrich Münter; il più celebre Karl Philipp Moritz, che Goethe conobbe e frequentò durante il suo soggiorno romano. Perciò il brano goethiano era stato pubblicato come saggio a sé, nella rivista di Cristoph Martin Wieland, « Der Teutscher Merkur », addirittura già nel 1788 (lo scritto iniziava con la citazione confutata di Volkmann sui 'lazzaroni', scomparsa nella redazione del *Viaggio*). Nel preambolo il traduttore sottolinea come Goethe « difende il popolo dall'accusa di poltroneria, e lo crede, anzi, tra i più sobri ed operosi; confessa di essere andato inutilmente a caccia del 'lazzarone', e non registra furti o inganni ad ogni piè sospinto »; più tardi, all'indagatore politico-sociale che poteva guardare alla plebe napoletana con sguardo meno velato di « ombrosità provinciale » (è espressione di Giovanni Cottone), la « confutazione del leggendario lazzarone ozioso e mendicante » dovette sembrare il nocciolo delle 'lettere' napoletane; ed attorno alle stesse osservazioni di Goethe, Luigi Einaudi, a mo' di recensione alla seconda edizione di questo libretto, scriveva inascoltate riflessioni sulla qualità del lavoro non disgiunta dalla qualità della vita (lo scritto di Einaudi fu poi posto in *Appendice* alla ripubblicazione voluta da Domenico Petrinì nei suoi «Quaderni critici», agosto-ottobre 1928, sulla cui fascetta di copertina si leggeva: « in questo libro si descrive Napoli nel 1784 e si dimostra che il lazzarone non è lazzarone ». Dai « Quaderni critici » di Petrinì dipende anche la più recente riproposizione delle *Lettere*, a cura di Manlio Rossi-Doria, Napoli 1983). Le *Appen-*

dici all'« Unità nazionale » furono dunque ripubblicate dal traduttore nel 1917 (Napoli, Ricciardi); nelle pagine introduttive *Ai Lettori*, 'don' Giustino racconta che la decisione fu presa in un pomeriggio d'agosto passato a discorrere con l'amico Pasquale Mecca nella nativa Rionero.

Le motivazioni non sono però naturalmente così estemporanee: sull'ambiente napoletano di Goethe aveva fatto via via luce Benedetto Croce, dalle *Figurine goethiane* pubblicate a Trani nel 1887 a *Volfango Goethe a Napoli* (Napoli 1903); c'erano stati tentativi di traduzione dell'opera completa, e stralci erano apparsi in rivista della versione bellissima di Eugenio Zaniboni (l'edizione completa, con ricco commento, apparirà in tre volumi nel 1924 a Firenze, presso Sansoni: la traduzione di Zaniboni è rimasta, credo, insuperata nell'afflato lirico; al suo confronto, la prova di Fortunato mostra sostanziale esattezza, ma anche la volontà di rendere le pagine di Goethe più come documento storico che come racconto). Giustino Fortunato nel 1917 comprende appieno il significato per la propria formazione della lettura degli autori tedeschi tra Sette e Ottocento; ed in specie di Johann Gottfried Herder, delle *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità* che si erano sviluppate insieme al *Viaggio* di Goethe, « uno de' più poetici (libri) che mente filosofica abbia mai scritto, — il quale, iniziandomi nello studio, che ho poi più amato, della geografia fisica quale fondamento della storia umana, riusciva a spiegarmi le persistenti misere sorti, sociali e politiche, del nostro Mezzogiorno ».

In *Pagine e ricordi parlamentari* l'intuizione che determina il corso della vita è infatti ricondotta al realizzarsi del « proposito, mantenuto per più anni, di percorrere lungo l'Appennino dagli Abruzzi alle Calabrie, pedestremente, tutta intera la terra meridionale. La quale, se non durai fatica a intendere quanto poco fosse amica dell'uomo, sentii perciò appunto di dovere, misteriosa e muta com'è, perdutamente amare. E quando, finalmente, varcato il confine da oltre un

millennio segnato fra le due Italie, fui preso come per incanto dalla grande distesa d'acque e di verde, che sempre maggiore e più ridente — da giù in su — copre il resto della penisola, ecco venirmi sulle labbra la risposta alla domanda che m'ero prima così spesso rivolta: 'perché il Mezzogiorno, nel tutto insieme, è un paese assai povero'; e riaffacciar-misi alla mente, nello stesso tempo, il memorabile detto dell'Herder: 'il grande fattore storico della disparità e dello sviluppo dei popoli è il clima, poiché gli uomini non sono altro che argilla nelle sue mani'. L'arcano mi era svelato, e l'indirizzo del mio avvenire fatto sicuro » (II, Firenze 1927, pp. 272-273).

Ma la motivazione più profonda della riproposizione del lavoro giovanile — e dell'interesse di leggerlo oggi — sta, credo, nel tormentoso pensiero della guerra, « una guerra così orribile e sterminata, quale il mondo non vide dacché è memoria delle cose umane »; in mezzo a tale abisso, in cui Austria e Italia si pongono come nuove Cartagine e Roma, il pensiero alla « nemica Germania » dell'oggi, macchiata di sanguinario imperialismo, si riveste di profondissima nostalgia per la Germania di ieri, per il paese della stampa, della Riforma, e ancor prima, degli « antichi imperatori svevi »; nostalgia per quella lingua «ingentilita» da Lutero, lingua anch'essa nemica, eppure la stessa del *Faust* e di Herder.

La ripresa, a distanza di oltre trent'anni, della traduzione goethiana, è un omaggio di Giustino Fortunato alla propria giovinezza ed insieme un auspicio « per la sospirata concordia tra i due popoli ». Così il libretto si pone al crocevia di due opposte nostalgie: quella di Goethe per l'arcadia italiana; e quella del deputato lucano, divenuto interventista « di fronte al pericolo di un socialismo il quale non più dissimula il pravo intendimento di affrettar la pace anche a costo di consegnar le armi al nemico »: nostalgia per la « fede nel lavoro, la disciplina e — soprattutto — la cultura » tedesche, di cui era stato estimatore sin dagli anni uni-

versitari, ma che ora con delusione, rammarico e dolore gli parevano, e inaspettatamente, perdute. Giustino Fortunato è della schiera di chi sperò che la « guerra sovvertitrice », la « guerra degli spiriti », non riuscisse oltre al resto a bruciare anche il sogno di una repubblica universale di dotti; come ad esempio, sull'altro fronte, l'Hermann Diels ricordato da Girolamo Vitelli nel 1922: « Devoto alla sua patria tedesca, fu sinceramente internazionale dove esserlo è merito: nella scienza. Si doveva in gran parte a lui quel fecondo accordo fra grandi sodalizi scientifici europei per magnifiche imprese, quel fecondo accordo che la guerra immane ha, speriamo, solo per breve tempo sospeso. Fra i grandi dolori che afflissero la sua operosa vecchiezza, atrocissimo fu vedere bruscamente troncata la speranza in una grandiosa collaborazione di tutto il mondo civile ».

SOTERA FORNARO